

# Sinodalità plurali Concilium 2(2021)



---

# Maschilità plurali Concilium 2/2020



Loading...



Taking too long?

 Reload document

|  [Open in new tab](#)

## L'ora della vergogna

”



E il momento della vergogna”. Queste le parole del Papa al termine dell'Angelus in Piazza San Pietro riferendosi all'ultima tragedia nel Mediterraneo, al largo della Libia, in cui sono sono morti 130 migranti. –

---

## 51ª Giornata della terra 22 aprile 2021



Papa Francesco: “In questa commemorazione della Giornata della Terra, è sempre bene ricordare che le cose che da tempo ci

diciamo reciprocamente, non devono cadere nell'oblio. Da tempo stiamo prendendo maggiormente coscienza che la natura merita di essere protetta, anche per il solo fatto che le interazioni umane con la biodiversità di Dio [che Dio ci ha dato] devono avvenire con la massima attenzione e con rispetto: prendersi cura della biodiversità, prendersi cura della natura. E tutto ciò in questa pandemia lo abbiamo imparato molto di più. Questa pandemia ci ha pure mostrato che cosa avviene quando il mondo si ferma, fa una pausa, anche se per pochi mesi. E l'impatto che ciò ha sulla natura e sul cambiamento climatico, con una forza, in un modo tristemente positivo no? In altre parole, fa male.

---

## **Commento alla Laudato si di Giovanni Silvestri**



1.

**LA CHIESA E LA PROFEZIA MANCATA?**      Commento alla *Laudato si'*  
(1-5) di Giovanni Silvestri

La crisi che ci tiene da alcuni settimane 'prigionieri' in casa e 'ricercati' fuori, costringe a una amara riflessione. Come cristiani, per vari motivi, viviamo un momento di

confusione e di smarrimento. L'incertezza del futuro e il disorientamento per una calamità senza precedenti ci hanno quasi tolto la parola, anche se di parole vuote ne sono volate tante. Molti si sono soffermati sulla varietà di comportamenti religiosi e atteggiamenti ritualistici più o meno strani, eccentrici, deliranti in qualche caso (fideismo, miracolismo, sciamanismo, e varie). Anche in alto non si è brillato per concretezza, incisività e lucidità nell'affrontare i nodi cruciali dell'attuale crisi 'epidemica'.

Risposte e interrogativi e sull'attuale crisi si sono faticosamente rincorsi; da una parte, solo all'interno di un contesto autoreferenziale e di un universo sacrale e religioso; dall'altra, ci si è quasi del tutto adagiati a una visione fiacca, fatalistica, remissiva nei riguardi di un evento drammatico e terribile, di cui prendere semplicemente atto e al quale, di conseguenza, adeguarsi passivamente. Da ciò l'accettazione arrendevole dispositivi normativi da parte del governo, che ha avuto conseguenze molto gravi sul piano civile e sociale: drammatiche restrizioni sul piano dei diritti umani e civili, delle relazioni sociali, della mobilità personale, dei contatti familiari e umani, con tutto ciò che, a cascata, ne è conseguito sul piano della vita ecclesiale: chiusura di chiese, divieti di celebrazioni eucaristiche feriali e festive, divieti di celebrazione dei sacramenti, battesimi, matrimoni, funerali, ecc. Paura e terrore hanno fatto passare per normale uno "stato d'eccezione", cui tutti ci siamo adeguati.

Mi chiedo, però: pur in uno "stato d'eccezione", la chiesa può rinunciare del tutto alla sua vocazione profetica e critica? Può limitarsi, la chiesa del Risorto, a un ruolo meramente consolatorio e quasi rassegnato in un momento drammatico come questo? Può rassegnarsi a una debole proclamazione del suo messaggio, in forme surrogatorie e alquanto evanescenti, assicurate dai mass-media (o in streaming), e semplicemente nostalgiche e lamentose di un ritorno alla normalità? Possono,

le comunità cristiane, limitarsi a una semplice, seppure impaziente e smaniosa, attesa di tempi migliori, quando si potrà finalmente riprendere la vita normale e lasciarsi alle spalle questo periodo buio? Non ha proprio niente da dire e da obiettare, la Chiesa del Vangelo, su questo dramma presente, sulle cause prossime e remote che ne sono all'origine? Nulla da obiettare sui luoghi comuni e comodi di guardare a quanto è avvenuto?

Io credo di sì. La chiesa ha molto da dire e da profetizzare, e anche a voce alta! A patto di uscire dallo stato comatoso, dalla pigrizia sonnolenta di una Parola che è invece viva, efficace, tagliente più di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore! (Cf Eb. 4,12). Può, questa Parola, essere declinata solo su un versante consolatorio e doloristico, di rassicurazione provvidenzialistica, di conforto intimistico, di incoraggiamento psicologico e di affidamento fiducioso a Dio ("coraggio, ce la faremo!")?

Papa Francesco durante il momento straordinario di preghiera in tempo di epidemia, sul sagrato della basilica di San Pietro il 27 marzo 2020, ebbe a dire con tono incisivo «Non ci siamo fermati davanti ai tuoi richiami, non ci siamo ridestati di fronte a guerre e ingiustizie planetarie, non abbiamo ascoltato il grido dei poveri, e del nostro pianeta gravemente malato. Abbiamo proseguito imperterriti, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato».

Una requisitoria straordinariamente profetica! Pochi forse hanno notato la potenza dirompente di queste parole del papa, che a me sembrano punto di partenza per un cambio di radicale dell'atteggiamento della chiesa e occasione per riprendere un ruolo profetico, tutt'altro che rassegnato e provvidenzialistico sul momento attuale. È un punto di partenza che consente di rovesciare totalmente la prospettiva pigra e remissiva con cui si guarda alla situazione attuale. È

il momento di risuscitare – con tutti i *mea culpa* possibili e doverosi – una Parola imprigionata dalla paura e dalla sonnolenza e ridare fiato a una lettura critico-profetica del momento attuale. Non possiamo sottrarci alle parole del papa.

Qual è il nesso di correlazione, se non di causalità vera e propria, tra mondo malato e l'evento pandemico? Solo fatalità, o ci sono precise responsabilità, personali e collettive da individuare e da rimuovere, gravissime colpe politiche, economiche, sociali, di cui fare solenni "mea culpa"? Solo incidente di percorso o atteggiamenti irresponsabili e sconsiderati nei confronti della natura, del mondo vegetale e animale, dell'ambiente, del clima, dell'aria, del mare, dei fiumi, dei boschi, ecc.? Solo destino, o insaziabile sete di profitto, bramosia di denaro, distorti e iniqui processi di sviluppo socio-economico, storture nella ricerca scientifica e tecnologica, ecc. che hanno sacrificato l'uomo e la sua dignità, la sua salute, la sopravvivenza di moltitudini di poveri del nostro pianeta?

Sono tante le domande che oggi ci devono imbarazzare. Su queste cruciali domande, mi riprometto di tornare, offrendo alla meditazione di tutti l'enciclica *Laudato si'* di papa Francesco. Documento fondamentale del pensiero sociale della Chiesa oggi, a cinque anni dalla sua pubblicazione, stranamente quasi caduto nell'oblio, ma assolutamente da riprendere, se non vogliamo assistere inerti a un dramma epocale e trastullarci nei meandri della fatalità e della paura di un 'contagio' caduto dal cielo!

Iniziamo dunque la lettura a partire dai primi due paragrafi dell'enciclica. «Laudato si', mi' Signore», cantava san Francesco d'Assisi. In questo bellissimo cantico, il santo di Assisi guarda alla nostra casa comune, la natura, con stupefacente lungimiranza e con immagini toccanti, come a una sorella, con la quale condividiamo l'esistenza e, anzi, come una madre bella che ci accoglie tra le sue braccia: "Laudato si', mi' Signore, per sora nostra madre Terra, la quale ne

sustenta et governa, et produce diversi fructi con coloriti flori et herba". Questa sorella e madre protesta per il male che le provochiamo, a causa dell'uso irresponsabile che ne facciamo e dell'abuso dei beni che Dio ha posto in lei. Siamo cresciuti, purtroppo, pensando di essere suoi proprietari, dominatori, autorizzati a saccheggiarla. La violenza che c'è nel cuore umano ferito dal peccato l'abbiamo riversata irresponsabilmente, non solo tra noi uomini, ma anche nel suolo, nell'acqua, nel mare, nei fiumi, nei boschi, nei monti, nell'aria e negli esseri viventi che popolano la terra. Per questo, fra i poveri più abbandonati e maltrattati, non ci sono solo centinaia di milioni di esseri umani poveri, ma c'è anche la nostra oppressa e devastata terra, la natura che ci accoglie e che "geme e soffre le doglie del parto" (Rm 8,22). Abbiamo anche dimenticato, dice il papa, che l'offesa fatta alla terra è offesa fatta a noi stessi, perché noi stessi siamo terra (cfr Gen 2,7); il nostro stesso corpo è costituito dagli elementi del pianeta, la sua aria è quella che ci dà il respiro e la sua acqua ci vivifica e ristora».

Perciò il problema ecologico, ovvero il deterioramento globale dell'ambiente, è della massima importanza per il presente e il futuro dell'umanità. Nessuno può sentirsi indifferente, dice il papa, alle sofferenze della natura. La questione è veramente decisiva. Decisiva, a mio parere, anche per una maggiore comprensione dell'evento epidemico attuale. Molti studiosi, infatti, mettono ormai in evidenza come i gravissimi guasti all'ambiente, provocati dal dominio inconsulto dell'uomo sulla natura, della sua attività incontrollata sull'ambiente, provocano un progressivo degrado che favorisce l'insorgere di nuove malattie, l'aggravarsi di patologie esistenti; così, l'avvelenamento dei campi, dell'acqua, dell'aria, del suolo, dei cibi, ecc., tutto si ritorce immancabilmente contro l'uomo stesso! Viene da chiedersi: quanto hanno influito sulla salute tali guasti in alcune regioni italiane, soprattutto nelle zone ad alta industrializzazione e nelle aree metropolitane (zone molto

inquinata da smog, fumi e polveri sottili, nano particelle, cementificazione selvaggia, sversamento di rifiuti nelle acque, pesticidi, smaltimento di liquami animali, ecc.)? In tanti ne parlano; ma tanti altri trascurano, invece, completamente la questione, come se, prima o poi, alcuni nodi non dovessero venire al pettine.

La natura, dice papa Francesco, con metafore struggenti, è 'casa comune' che ci accoglie; 'sorella' con la quale condividiamo l'esistenza, 'madre bella' che ci accoglie fra le sue braccia! Solo poesia e sentimento? Non credo, ma nuda verità! Altro che mondo 'macchina' (o 'res extensa' come la chiamava Cartesio), realtà inerte da sfruttare, saccheggiare e devastare. La nostra terra geme e soffre davvero come una sorella offesa o una madre umiliata dai figli, dice il papa. Quando lo capiremo veramente? Basteranno i tanti lutti e le grandi sofferenze di questa pandemia a farcelo capire? Continueremo a chiudere gli occhi, a turarci le orecchie e a mettere la testa sotto la sabbia?

## 2

Il dolore più grande e devastante, in questo momento, è certamente quello delle famiglie toccate dal lutto dei loro cari, crudelmente sottratti anche alla loro ultima carezza. Vittime di chi? Mi chiedo. Chi sono gli assassini?!? Propongo oggi, la lettura dei paragrafi 6-12 della *Laudato si'*. Papa Francesco ci fa riflettere sulle ferite che, irresponsabilmente, tutti ed ognuno, abbiamo inferte al "libro della natura ... unico e indivisibile" (uomo e ambiente). Ferite gravissime causate dalla nostra supponenza e dal nostro arbitrio. Un malinteso senso di libertà e di superiorità, infatti, ci ha fatto ritenere padroni assoluti e despoti della natura, della terra da cui proveniamo. Così, invece che restare gelosi custodi e coltivatori amorevoli del giardino meraviglioso che Dio ci ha affidato, ci siamo trasformati in

sfruttatori irresponsabili.

Le ferite inferte alla natura – papa Francesco cita il patriarca Bartolomeo – sono stati dei crimini contro noi stessi e contro il creatore. Ora, finalmente, dice magnificamente il patriarca, dobbiamo riconoscere che il «mondo è sacramento di comunione», dove il divino e l'umano s'incontrano "nel più piccolo dettaglio della veste senza cuciture della creazione di Dio, persino nell'ultimo granello di polvere del nostro pianeta». Stupende parole! 'Mondo' come 'sacramento di comunione', 'creazione' come 'tunica di Cristo'. Mai parole così sublimi sono state pronunciate per muoverci a capire di cosa parliamo quando ci accostiamo all'ambiente e quale non deve essere il rispetto e l'amore che dobbiamo alla natura. Mai parole così alte e ardite, come quelle dette dal patriarca Bartolomeo, che abbiano adombrato più efficacemente il legame nuziale uomo-terra. 'Sacramento di comunione': del divino con l'umano, dell'umano e con il naturale. Siamo una sola cosa, un'unica veste, un'unica tessitura, come la "tunica inconsutile di Cristo"!

Quando smetteremo veramente di essere credenti a parole, dimentichi di questo manto meraviglioso che ci avvolge come in un grembo? Quando smetteremo di dividere, di tirare a sorte, strappare, inquinare, bruciare, sporcare questa "veste senza cuciture di Cristo" che è la terra in ogni suo frammento? Essere praticanti in chiesa e saccheggiare in modo cinico il dono della creazione è assurdità imperdonabile. Pregare Dio e devastare la natura è professione di ateismo, semplicemente. Di più. Andare in chiesa e profanare il 'sacramento di comunione' (l'unità simbolico-nuziale Dio creazione, uomo-natura) è crimine contro Dio, contro i fratelli e contro noi stessi. Ora, per cambiare seriamente strada, neanche basta più dire che la natura è semplicemente 'sacra'. Troppo poco. Essa è molto, moltissimo di più.

Il simbolismo sacramentale e sponsale intuito e magnificamente espresso dal Patriarca Bartolomeo, fatto

proprio da papa Francesco (n. 9), fa sublime il rapporto costitutivo e intimo tra uomo e natura. Da questa coscienza, più che un semplice e doveroso rispetto per la sacralità della natura, declinato sul versante sentimentalistico, nasce nell'uomo una ineffabile relazione elettiva, un amore vero e proprio. Da questa alleanza d'amore, non può non nascere, poi, un rigoglio di atteggiamenti e di sentimenti profondi, a volte inesprimibili, ma declinabili sul versante di una amorevole reciprocità contemplativa e interattiva. Da una parte: meraviglia, stupore, incanto, seduzione, ammirazione; dall'altra gratitudine, debito, gioia, lode, riconoscenza, verso una natura che avvertiamo come puro dono, come ineffabile gratuità. Immersi in un creato che ci genera e ci accoglie, proviamo stupore e gratitudine per lo sconfinato splendore di tutte le creature: per la bellezza del cielo, del mare, della terra, per le svariate forme di vita vegetale e animale; per le stupende e incredibili conformazioni del suolo, dei fiumi, degli oceani, dei mari, dei monti, dei deserti, delle colline, dei vulcani, dei ghiacciai (Cf. Dn 3,57-88, Sal 8, 92, 188).

La più profonda verità è, poi, il fatto che noi uomini cresciamo in questo universo, maturiamo la nostra vita personale in esso e per esso prendiamo coscienza della nostra dignità di uomini. La natura ci è sempre d'appresso dentro e fuori di noi, essa ci fa da specchio limpido e continuo sulla via della maturazione del nostro 'io' e dell''io' altrui, ma sempre dentro al suo manto che ci avvolge, da quando nasciamo sino al termine della nostra vita. Via via familiarizziamo con quanto ci è meno noto e misterioso in questo immenso universo. Siamo affascinati dai suoi inesauribili segreti e ci dilettiamo a giocare e a interloquire con tutte le sue creature e con tutte le sue meraviglie. Proviamo incanto e riconoscenza per le infinite variazioni e lo sfoggio inebriante di colori, profumi, odori, sapori, fragranze; per la inesauribile varietà di piante, erbe, fiori, semi, alberi, frutti da cui attingiamo cibo e

sostegno (Guardate i gigli del campo...guardate gli uccelli del cielo... cf. Mt 6; cf. anche le stupende analogie sponsali espresse da frutti e fiori del giardino del Cantico dei cantici). Stupore e intimo sbigottimento avvertiamo per le incredibili sfumature di orizzonti, di panorami, di scenari mozzafiato e incantevoli paesaggi, di albe, aurore e tramonti. Da emozioni e paure siamo pure conquistati quando a dar spettacolo sono le smisurate e maestose forze della natura: fuoco, vento, tempeste, mareggiate, cascate, cicloni, uragani, terremoti. Che dire poi delle sublimi vertigini, della commozione interiore quando accostiamo l'infinitamente grande sopra di noi: sole e luna, astri e pianeti, infinite stelle e miriadi di costellazioni, immensità delle galassie, infiniti spazi e limiti irraggiungibili. E l'infinitamente piccolo, poi, di cui ci parlano i fisici? Quello che non riusciamo nemmeno a immaginare? Atomi, protoni, neutroni, neutrini, fotoni, elettroni, ecc., Come non restare affascinati davanti a ciò che, invisibile agli occhi, è tuttavia energia possente e sorgente di forza spettacolare e rischiosa, ma pur sempre scaturigine insospettata di vita, di espansione, di amore?

E poi... e poi... Possiamo dimenticare le infinite bellezze create dall'uomo stesso, dal suo genio e dalla sua stupefacente creatività ma sempre intrecciate ai materiali e agli elementi che la natura ci offre generosamente per ogni dove? Come non restare estasiati e totalmente rapiti davanti alla ricchezza esorbitante di beni e manufatti culturali? Come non stupirsi delle bellezze che l'uomo, in ogni spazio e in ogni tempo, ha saputo creare e spargere dovunque: beni estetici, artistici, letterari, religiosi, musicali, educativi, morali, intellettuali? Ci sarebbe da raccontare e da ripercorrere tutta la storia umana per meglio rendersi conto del meraviglioso mondo creato dall'uomo stesso, immagine di Dio. Questo il mondo in cui ci è dato vivere, il mondo in cui la natura è casa, madre, sorella, sposa, nutrice, maestra, educatrice dell'uomo; e l'uomo: amico, coltivatore, artigiano, artista, pittore, scultore, genio, sposo, seduttore e

ammiratore di ogni cosa buona che essa produce. Un mondo di inesauribili ricchezze, di infinite potenzialità, di sovrabbondante capacità di rigenerazione e di trasformazione.

Possiamo comprendere, ora, la bellezza infinita del “Cantico delle creature” di s. Francesco; il suo contagioso incanto e il suo amore per tutte le creature; il suo sorprendente legame di amore e di tenerezza che egli intrattenne con tutte le cose create, coi fiori, con le piante, con gli animali, con gli uccelli, con l’acqua, col fuoco, col sole, con la madre terra, con tutte “le cose umili et preziose et belle!” e, inoltre, meravigliosamente coi poveri, i lebbrosi, gli ammalati. “Laudato si’ mi Signore!” Non si spiegherebbe questa enciclica del papa, senza l’apporto di S. Francesco, giullare di Assisi, cantore e difensore estremo delle cose create; senza di lui che, alla sequela di Cristo povero, si è fatto il più povero e il più ricco del mondo!

---

# **Recensione a Elogio del fallimento di Massimo Recalcati**



Questo libro non è uno scritto. È fatto di una serie di conversazioni svoltesi nelle circostanze più varie, su riviste e in trasmissioni radiofoniche, tra il 1998 e il 2011, quasi tutte inedite in lingua italiana. Le parole sono state lasciate nella loro improvvisazione originale. Il lettore potrà notare che alcuni temi ritornano con insistenza; sono quelli del desiderio e del godimento, del disagio della giovinezza e dei suoi sintomi, delle anoressie-bulimie e delle mutazioni antropologiche che caratterizzano il disagio della nostra Civiltà, dell'esperienza del fallimento come antagonista al discorso del capitalista e della crisi diffusa del discorso educativo. Attraverso Lacan (accostato qui al Pasolini luterano), Massimo Recalcati, meditando sulla propria pratica clinica di psicoanalista, offre una visione lucida e appassionata del nostro tempo e dei sintomi che lo rappresentano, insieme a una sintesi chiara ed efficace del proprio itinerario di ricerca che può considerarsi una prima introduzione generale al suo pensiero.

---

# Elogio del fallimento di Massimo Recalcati



Questo libro non è uno scritto. È fatto di una serie di conversazioni svoltesi nelle circostanze più varie, su riviste e in trasmissioni radiofoniche, tra il 1998 e il 2011, quasi tutte inedite in lingua italiana. Le parole sono state lasciate nella loro improvvisazione originale. Il lettore potrà notare che alcuni temi ritornano con insistenza; sono quelli del desiderio e del godimento, del disagio della giovinezza e dei suoi sintomi, delle anoressie-bulimie e delle mutazioni antropologiche che caratterizzano il disagio della nostra Civiltà, dell'esperienza del fallimento come antagonista al discorso del capitalista e della crisi diffusa del discorso educativo. Attraverso Lacan (accostato qui al Pasolini luterano), Massimo Recalcati, meditando sulla propria pratica clinica di psicoanalista, offre una visione lucida e appassionata del nostro tempo e dei sintomi che lo rappresentano, insieme a una sintesi chiara ed efficace del proprio itinerario di ricerca che può considerarsi una prima introduzione generale al suo pensiero.

---

## La prima generazione incredula



«Perché in Chiesa di giovani se ne vedono sempre meno e spariscono anno dopo anno i gruppi parrocchiali giovanili?»

(p. 7). Questa domanda, che apre il libro di Armando Matteo, è ricorrente tra quanti sono impegnati nella pastorale giovanile o, più semplicemente, frequentano le parrocchie. L'A., a qualche anno di distanza dalla prima edizione, torna a occuparsene senza limitarsi a riproporre quanto già scritto, ma – come osserva Enzo Bianchi nella prefazione – offrendo un testo che si è confrontato con il tempo «per verificare la fondatezza delle tesi» sostenute (p. VII) e che tiene conto delle osservazioni, delle domande, delle intuizioni che erano state suscitate dalla sua prima apparizione.

Al centro del volume sono, ovviamente, loro, i giovani, e il loro rapporto con la fede. Dei giovani in genere si parla tanto nel dibattito pubblico e nei mezzi di comunicazione, ma poi trovano poco spazio per far sentire la loro voce ed essere davvero ascoltati. Sono da sempre associati al futuro della società, ma la retorica che accompagna questi discorsi li esclude dal presente, che resta saldamente in mano agli adulti di oggi, smarriti nel mito di un'eterna giovinezza e vittime di «un certo risentimento che [...] spesso inconsapevolmente nutrono nei confronti delle giovani generazioni» (p. 56).

Proprio nel rapporto tra adulti e giovani l'A. individua una delle ragioni all'origine di questa nuova generazione incredula e anaffettiva nei confronti di Dio e della Chiesa: la catena di trasmissione della fede si è inceppata perché i genitori, cresciuti nel clima culturale della postmodernità, «hanno piano piano disimparato a credere e a pregare e così non vi hanno potuto avviare la loro prole» (p. 32). Un altro fattore è dato dalle realtà ecclesiali, che non sempre sono «“luoghi” ove si impara a credere e ove si impara a pregare» (p. 43). Come rispondere? Per l'A. si tratta di tornare a «comunicare una fede giovane, riscoprire la gioia dell'annuncio», fare opera di avvicinamento dei giovani «ai tesori della Bibbia, della liturgia, dell'immaginario sacramentario, della teologia, della letteratura e dell'arte cristiana» (pp. 69-70). La posta in gioco è certo la

trasmissione della fede, ma non solo, dato che le realtà ecclesiali possono contribuire a «trovare una risposta corale ed effettiva alla sfida educativa posta innanzi a noi da un universo giovanile aggredito dal micidiale nichilismo» (p. 85). La convocazione del Sinodo dedicato ai giovani è allora un segno importante in questa battaglia profetica e l'intero processo diviene un'occasione preziosa per dare voce ai giovani.

---

## **Non credenti in crescita**



### **Non credenti in crescita**

Il dato più rilevante è individuabile nella sensibile crescita in Italia – come in tutte le società occidentali – della quota di giovani che si dichiarano 'senza Dio' o 'senza religione', che ammontano ormai a circa il 30% dei soggetti di età compresa tra i 18 e i 29 anni. Nell'arco di 15-20 anni, i giovani con questo orientamento sono quasi raddoppiati. Il fenomeno dell'ateismo o dell'indifferenza religiosa giovanile non tocca ancora da noi i livelli che si registrano in altre nazioni europee sia di cultura

cattolica che protestante (come la Francia, il Belgio, la Svezia, la Germania), contesti in cui i giovani che si dichiarano 'non credenti' oscillano ormai tra il 50 e il 60% dei casi. Tuttavia, anche il nostro paese sembra avvicinarsi su questo aspetto alla tendenza prevalente in tutto l'Occidente, rispecchiando uno scenario religioso in rapido cambiamento. La percezione diffusa è che i 'senza Dio' e i 'senza religione' siano ormai uno dei gruppi più consistenti quando si parla del rapporto tra i giovani italiani e la fede, non ancora maggioritario, ma così rilevante per la storia e la cultura della nazione da poter essere considerato il fenomeno emergente dell'attuale panorama 'religioso' nazionale. Ecco dunque il nuovo che avanza dal punto di vista culturale e religioso, di cui c'è poca consapevolezza sia nell'opinione pubblica sia negli ambienti ecclesiali. Molti osservatori prestano oggi grande attenzione alla realtà dei nuovi movimenti religiosi, al fascino delle religioni orientali, alla voglia di spiritualità alternative; che da noi tuttavia crescono con assai meno vigore di quanto succede per i giovani che non soltanto vivono e si comportano come se Dio non esistesse, ma che dichiarano in modo esplicito di essere 'non credenti', di aver rimosso dalla propria carta di identità un riferimento ultimo e trascendente, di non avvertire più l'esigenza di una cittadinanza religiosa .

Quella dell'ateismo (anche a livello giovanile) si presenta comunque come una realtà variegata al proprio interno, comprendendo soggetti 'non credenti' di diversa natura e sensibilità. Essa si compone anzitutto di giovani che appaiono del tutto o sufficientemente convinti della loro posizione ateo-agnostica, i cui riferimenti culturali prescindono da un orizzonte religioso, per i quali la negazione di un essere superiore passa perlopiù per il dissidio tra fede e ragione, fede e scienza, religione e progresso. Rientrano tra questi casi quanti ritengono che «non occorra scomodare Dio per condurre una vita sensata»; che «è difficile credere o aver fede in precetti considerati poco plausibili o senza alcun fondamento scientifico»; che «con le conoscenze scientifiche che abbiamo adesso è davvero arduo credere nell'esistenza di un potere superiore che regoli tutto»; che «oggi, dopo tanti anni di evoluzione, di scienza, tecnologia e anche, perché no, di delusioni, è davvero complicato dire che esiste un Dio e che ci crediamo». Altri giovani, invece, motivano la loro non credenza per una sorta di incompatibilità tra la fede religiosa e la cultura contemporanea, ritenendo – ad esempio – «che è quasi impossibile conciliare una vita religiosa con gli stimoli che ci giungono dalla società moderna»; «che la fede in Dio e l'avvicinamento a qualsiasi religione siano oggi compromessi dai tratti della società

contemporanea, che ha liberalizzato i costumi e aperto la strada ad un'ampia possibilità di scelte, così da far apparire la religione come un qualcosa di superato o di inutile». In questa linea, non mancano giovani che considerano anacronistica un'opzione religiosa nel mondo attuale, affermando che il credere è «una cosa antica», collegando «la fede all'insicurezza dell'individuo e soprattutto all'ignoranza», sostenendo che «la pratica della fede appartiene a una vecchia era storico-sociale, dove a prevalere erano altri valori, più assimilabili a quelli religiosi». A fianco di questo 'zoccolo duro' della non credenza, troviamo gli atei che possiamo definire 'deboli', rappresentati da un insieme di giovani che negano Dio più per uniformarsi alle tendenze prevalenti nel proprio ambiente di vita che per specifiche convinzioni e opzioni esistenziali. Si è di fronte, in questi casi, a un rifiuto del credere che rispecchia il sentire diffuso tra i coetanei che si frequentano; quasi fosse una moda culturale che si fa propria per emanciparsi da un legame religioso che i più considerano antimoderno. Inoltre, quest'area giovanile si compone anche di soggetti disinteressati nei confronti di un orizzonte di fede, la cui «indifferenza religiosa è perlopiù legata al fardello della vita o all'eccessiva attenzione dedicata al successo personale e ai bisogni materiali». Altri giovani, invece, esprimono un ateismo dal carattere 'ostile' verso la religione costituita, la cui matrice dunque sembra essere più anti-clericale che anti-religiosa, magari a seguito di esperienze ambivalenti o critiche vissute in famiglia o negli ambienti ecclesiali. L'ateismo di questi soggetti pare caratterizzato da una duplice reazione: da un lato verso una formazione religiosa perlopiù imposta e subita, dall'altro nei confronti di un'istituzione religiosa in cui più non si riconoscono. Come se negando Dio volessero liberarsi nello stesso tempo dal peso di un passato ritenuto negativo e problematico e dall'influenza di una chiesa avvertita come invasiva nel campo della morale e della sfera pubblica.

---

**Ascoltiamo il futuro di**

# Pietro Quattrocchi

In questi giorni, il problema degli immigrati ha sfiorato le cronache. E precisamente: un servizio del regista Tv Iannacone sugli immigrati clandestini nella Piana di Gioia Tauro e la notizia del rinvio a giudizio di un parlamentare italiano per aver negato uno sbarco a dei clandestini nel 2018. Nel primo caso, lo sguardo attonito di un lucido e solidale cronista che toglie il velo con cui si è coperto, per decine di anni, lo stato di inumana schiavitù degli immigrati africani; alcuni dei quali, da quasi 20 anni, vivono da clandestini in alloggi di fortuna privi di fognie luce e acqua. Lo stato di salute e le sofferenze di questi nostri fratelli è indefinibile perché nascosto e volutamente ignorato. Ma in questa stessa settimana, apprendiamo dal nuovo quotidiano "Domani" del 18 aprile 2021, che il Rapporto della Fondazione di ricerca Cattaneo lancia un preoccupato allarme. In sintesi, si prevede che tra 30 anni in Italia andremo a caccia di lavoratori all'estero! Nel Rapporto, pubblicato nel sito della Fondazione in data 26 marzo, attraverso la dettagliata indagine su dati Istat dei flussi migratori in Italia, si segnala che dal dopoguerra fino agli anni 1990 il tasso era negativo, perché vi erano più italiani emigrati, oppure uguale a zero. Ora, come si legge nel servizio di Mario Giro su "Domani": "Dopodiché è diventato positivo nei primi 10 anni del nuovo millennio (picco nel 2007). Ma dal 2015 è di nuovo in rapida discesa e sta tornando a zero. Parallelamente siamo entrati in inverno demografico per le nascite." Facile concludere che siamo davanti ad un circolo perverso: meno abitanti, meno lavoro, meno lavoratori e serie conseguenze per lo sviluppo economico sociale. Lo dice meglio, in maniera diretta e convincente il giornalista: "C'è chi se ne rallegra perché in maniera miope ha caricato tutte le colpe della recente crisi italiana sulle spalle dei migranti. Ma anche per costoro il risveglio sarà duro perché il risultato di un'economia che si spegne è la desertificazione produttiva". Forse il personaggio

politico che difende i confini della Patria dall'invasione di Migranti nel Mediterraneo, oppure i proprietari terrieri che li sfruttano, anche se vengono ciclicamente arrestati con i loro caporali, e persino ognuno siamo troppo spaventati, pensiamo soltanto ai guai nostri e della nostra tribù e giriamo lo sguardo da un'altra parte. Dimenticando che la nostra Patria è la Terra e i destini degli uomini sono indissolubilmente connessi. Impareremo la lezione della pandemia, epidemia mondiale, del Covid ? Facciamoci coraggio e guardiamo al futuro